

La facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Milano, oggi Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali (SPES)

(Daniele Checchi, Alberto Martinelli, Marino Regini)

1. Le origini storiche

La storia della Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Milano è una storia di successo; in poco più di quarant'anni si è trasformata da un corso di laurea mono-istituto con poche centinaia di iscritti e una quarantina di docenti precari in una facoltà di migliaia di studenti, oltre duecento docenti, sette dipartimenti, 18 corsi di laurea triennale e magistrale, una scuola dottorale e altri 6 corsi di dottorato, 5 master e corsi di perfezionamento. La rapidità e l'entità del suo successo e la conseguente complessità non rendono agevole una sintetica ricostruzione. Ci limiteremo agli aspetti essenziali, identificando quattro fasi successive, definite non solo in base all'evoluzione interna alla facoltà, ma anche ai cambiamenti istituzionali del sistema universitario, con la società milanese e italiana sullo sfondo: la nascita della Facoltà (fine anni '60-primi anni '70) cui si dedicherà particolare attenzione, la fase dell'assestamento (primi anni '70-metà anni '80), la fase della grande crescita e delle strategie di sviluppo e diversificazione (dalla metà degli anni '80 alla fine del secolo), e la fase post-riforma 1997 fino al profondo cambiamento intervenuto con la riforma Gelmini (L.240/2010).

Della istituzione di una facoltà di Scienze politiche o di Scienze sociali all'Università degli studi di Milano si incominciò a parlare negli anni del 'miracolo economico', per un insieme di ragioni sostanzialmente riconducibili alle esigenze poste dalla modernizzazione italiana (domanda del mercato del lavoro di nuove figure professionali in un contesto di crescita rapida e intensa, necessità di una nuova cultura di governo adatta ai tempi, confronto/competizione con la realtà universitaria dei paesi occidentali più avanzati). Intellettuali come Treves e Bobbio, politici e imprenditori progressisti pensano che Milano, centro propulsivo dello sviluppo economico e della modernizzazione sociale, oltre a potenziare centri di ricerca applicata come l'Ilse (Istituto lombardo di studi economici e sociali), debba integrare il suo già ricco e articolato sistema universitario (Università 'statale', Politecnico, Bocconi, Cattolica con le loro facoltà scientifiche, tecnologiche, umanistiche, economiche e giuridiche) con una facoltà pubblica specializzata nella modernizzazione delle relazioni sociali e delle attività di governo. La proposta si precisa nella seconda metà degli anni '60, anche in virtù dell'approvazione del disegno di legge di riforma delle facoltà di Scienze politiche (ispirata al progetto Maranini-Miglio) che prevedeva un biennio comune multidisciplinare, propedeutico a quattro/cinque indirizzi specialistici (politico-amministrativo, politico-economico, politico-internazionale, politico-sociale e storico-politico), rispondendo alla duplice esigenza di riformare una facoltà nata con il fascismo e ormai obsoleta e di introdurre le scienze sociali nell'università italiana, per le ragioni che ho richiamato sopra.

La Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano nasce nel 1971 dall'omonimo corso di laurea della Facoltà di Giurisprudenza in un contesto sociale turbolento e 'fra molti tormenti' (*Storia dell'Università in Italia*, 2007). La 'Statale' è una delle sedi più vivaci della contestazione studentesca e la città di Milano, centro del movimento sindacale, è bersaglio principale della 'strategia della tensione' che si manifesta drammaticamente con le bombe di piazza Fontana. Vale la pena di prestare particolare attenzione al momento della nascita perché l'*imprinting* iniziale è importante per comprendere la natura di ogni istituzione e perché si tratta di un 'grande intrigo' come lo definì Bobbio (*Politica del diritto*, 1972), esempio di arroganza ministeriale e interferenze indebite di gruppi di pressione. In breve, la Facoltà di Giurisprudenza trasferì tre posti di professore ordinario (il giurista Curato, lo storico economico De Maddalena e il sociologo Pagani) con delibera approvata dal Senato Accademico e dal Consiglio di Amministrazione dello stesso ateneo e parere favorevole del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Ma il ministro della Pubblica istruzione Misasi (DC, corrente di base) che avrebbe

dovuto emettere il decreto di costituzione della nuova facoltà, rispettando la delibera degli organi accademici, trasferì solo due delle tre cattedre (non quella di Pagani), impedendo in tal modo la costituzione di un Consiglio di Facoltà (per il quale si richiedeva almeno tre professori ordinari) e poté così formare un comitato tecnico in cui ai due professori con cattedra ne aggiungeva un terzo di sua nomina e gradimento, Bagolini (Dottrina dello stato, Università di Bologna), che iniziò a non partecipare alle riunioni del Consiglio di Facoltà per evitare chiamate che lo avrebbero visto in minoranza, bloccando di fatto la vita della Facoltà.

L'intervento autoritario del ministro costituì una grave violazione dell'autonomia universitaria (tale da provocare le dimissioni del preside di Giurisprudenza di Milano Grassetti) poiché la decisione di designare i tre professori che dovevano 'fondare' la nuova facoltà spettava solo al Consiglio di Facoltà della facoltà di origine. La ragione della non ratifica di Pagani (anche se non esplicitata) fu la volontà di interferire nella composizione del corpo docente della futura facoltà con un veto ideologico a professori ritenuti 'di sinistra', 'vicini al movimento studentesco', o comunque di orientamento politico diverso da quello del ministro. Bobbio, Treves e Pagani appartenevano alla cultura riformista, laica e socialista, ed erano invisibili a molti esponenti democristiani e ad ambienti conservatori dentro e fuori l'università, timorosi del movimento studentesco. La protesta di massa degli studenti esercitò una notevole influenza sulla decisione ministeriale perché Pagani era un sincero riformatore, aperto al dialogo con gli studenti. La conseguenza più grave dell'intervento del ministro fu la paralisi dell'organo dirigente della neonata facoltà (Comitato tecnico prima e Consiglio di facoltà poi), che non affrontava i problemi gravi e urgenti di una facoltà ricca solo di studenti (nel 1970-71 gli iscritti erano già saliti a 2900 dagli 850 dell'anno precedente) e povera di tutto il resto (due soli professori di ruolo e quaranta incaricati precari, due soli istituti, il sociologico e il linguistico, due sole aule in via Festa del Perdono e qualche locale presso l'Umanitaria). Richiederebbe troppo tempo raccontare il dettaglio le vicende dei primi anni della facoltà in un'atmosfera oscillante tra la drammatica carenza di risorse e il *vaudeville* (con un susseguirsi di sostituzioni ministeriali di membri del Comitato tecnico prima e del Consiglio di facoltà poi che avevano la sola funzione di impedire le chiamate di professori non graditi al ministro, come nel caso del compianto Martinotti e di Smuraglia, vincitori 'ternati' di concorso a cattedra nel 1973). Va tuttavia ricordato che, nonostante difficoltà e ostruzionismi, il clima generale della neonata Facoltà era molto stimolante, grazie alla vivacità intellettuale di molti studenti e alla qualità del 'nucleo storico' dei docenti incaricati (con la loro auto-costituita Assemblea (una sorta di Consiglio di facoltà alternativo), che comprendevano oltre ai sociologi della Scuola superiore di Sociologia (Balbo, Martinelli, Martinotti, Rositi e Tomeo), giuristi come Bardusco, Migliazza, Pocar e Smuraglia, economisti come Lunghini e Onida, storici come Castronovo e Rochat, linguisti come Carofiglio.

Con il trasferimento nella sede di via Conservatorio e le nuove cattedre che ottiene la Facoltà nel concorso nazionale del 1975 si chiude la prima fase pionieristica e inizia la seconda fase di assestamento che dura circa un decennio. Le iscrizioni al primo anno, in crescita fino al 1975/76, diminuiscono fino al 1981/82 e poi riprendono a crescere, accelerando fortemente nella fase successiva. Si amplia anche il corpo docente stabile con l'arrivo di nuove cattedre di I fascia (Alberoni, Bagiotti, Bognetti, Cova, Garavello, Italia, Lamberti, Landenna, Mauri, Pischel, Pizzorno, Riosa, Scarpato, Secchi) e la stabilizzazione dei professori incaricati. Nell'anno accademico 1980/81, vengono offerti ottantasei insegnamenti da un numero equivalente di professori (tra ordinari, incaricati stabilizzati e docenti a contratto provenienti da altre facoltà). A Bruni Rocca succedono come presidi Avondo Bodino, Migliazza, Pocar, Italia. Si definisce l'assetto organizzativo della Facoltà, che si articola in otto istituti (Diritto del lavoro e politica sociale, Economia, Giuridico, Lingue, Politica comparata e relazioni internazionali, Scienze statistiche e matematiche, Sociologia, Studi storici). A seguito del Dpr 382/1980 (poi modificato con legge 705/1985), che riforma gli organici universitari articolandoli su tre fasce (ordinari,

associati e ricercatori) e introduce i dipartimenti e il dottorato di ricerca, il corpo docente della Facoltà cresce ulteriormente e consolida la propria identità pluralistica e multidisciplinare che diventa sempre più il suo carattere distintivo. La Facoltà continua a collaborare con le organizzazioni della società civile (ad esempio mediante la formazione permanente dei corsi '150 ore').

La terza fase è quella della grande crescita e delle strategie di sviluppo e diversificazione (dalla metà degli anni '80 alla fine del decennio successivo) e coincide con la presidenza Martinelli. È influenzata dai profondi cambiamenti di 'fine secolo' della società italiana e caratterizzata dalle trasformazioni richieste dal Dpr 382/1980 e successive norme attuative (L.705/1985, L.168/1989, L.341/1990) che, dando finalmente attuazione alla Costituzione, attribuiscono la personalità giuridica e l'autonomia organizzativa, didattica, scientifica e finanziaria alle università, istituiscono il Ministero dell'Università e della ricerca scientifica, riformano gli ordinamenti didattici su tre livelli (diploma universitario di due o tre anni, diploma di laurea da quattro a sei anni, scuole di specializzazione post-laurea e dottorato di ricerca) e introducono il regolamento didattico di ateneo e i consigli di corso di laurea e di diploma. La Facoltà deve gestire i problemi che scaturiscono dal grande incremento degli studenti (che testimoniano peraltro una grande capacità di attrazione) e si impegna a migliorare la qualità della didattica e della ricerca, valorizzando la multidisciplinarietà come caratteristica distintiva. Si risolvono definitivamente i conflitti del periodo iniziale e si instaura un proficuo clima di collaborazione che consente di governare insieme i processi di cambiamento. Gli studenti sono sempre più numerosi: nel 1990/91 le matricole sono 4198 su un totale di 15.054, per poi diminuire molto lentamente, mentre il numero totale degli iscritti continua a aumentare (nel 1992/93 arriva a 17.469). Cresce anche il corpo docente, che nel 1991/92 raggiunge le 250 unità (di cui 44 di prima fascia, 55 associati, 7 assistenti e incaricati, e 146 tra supplenti, a contratto e lettori), ma persiste una cronica carenza di spazi e di personale tecnico e amministrativo. Si decide quindi di costruire nuove aule in via Conservatorio e di reperire nuovi spazi esterni (aule di lezione in altri edifici del centro storico); e si inizia il lungo iter che porterà nel 1998 all'acquisto della sede storica, condizione necessaria per la sua ristrutturazione e ampliamento. Si rivendica in Senato accademico una più equa distribuzione del personale non docente in base a indicatori 'oggettivi'. Si risponde alla grande crescita degli studenti con una diversificazione dell'offerta formativa (pure in un'epoca di perdurante controllo centralistico): istituzione del corso di laurea in Economia, diploma universitario in Statistica, Scuola di specializzazione di Diritto e Economia delle comunità europee, Scuola a fini speciali per assistenti sociali. Ma queste misure non bastano, si impongono scelte più strutturali. Due le alternative: la prima è lo sviluppo nella forma di una facoltà di scienze sociali che accanto alla laurea storica in Scienze politiche offra anche quelle in Economia (esistente a Milano solo in università private), in Sociologia e in Statistica (sul modello della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali); la seconda, è la creazione di facoltà autonome dopo un breve periodo di 'svezzamento' come corsi di laurea della Facoltà. La prima opzione avrebbe potuto dar vita a un modello innovativo, una grande scuola di scienze sociali, ma è la seconda opzione a prevalere, perché risulta più coerente con la decisione del Senato accademico (e il progetto delineato nel Documento della 'Commissione per lo sviluppo del sistema universitario milanese negli anni '90') di sdoppiare la sovraffollata Università di Milano, gemmando un secondo ateneo, l'Università di Milano-Bicocca. I nuovi corsi di laurea in Economia, Sociologia e Statistica entrano dunque a far parte del nuovo ateneo, avvalendosi di qualificate risorse umane e del periodo di incubazione nella Facoltà. La nascita delle facoltà della Bicocca, che impegna energie e risorse, va iscritta tra i risultati conseguiti in questa fase dalla Facoltà madre (se si adotta un'ottica più vasta di potenziamento del sistema universitario milanese). I gruppi dei sociologi, degli economisti e degli statistici si dividono equamente tra le due sedi, garantendo la qualità di entrambe. La separazione consensuale comporta tuttavia anche qualche sacrificio e richiede una ridefinizione delle finalità scientifiche e didattiche della Facoltà che da luogo a una serie di interventi miranti al potenziamento di aree disciplinari fino ad allora deboli (come quella politologica), all'innovazione e

al miglioramento della qualità della didattica (Scienze politiche è una delle prime facoltà in Italia a creare un Centro per gli studi di genere e la prima facoltà della Statale di Milano a introdurre la valutazione dei docenti da parte degli studenti) e della ricerca, allo sviluppo della rete di rapporti con le istituzioni del territorio milanese e lombardo (Comune, Provincia, Regione, Assolombarda, sindacati, associazioni professionali) e con università straniere di prestigio (Tokyo, Filadelfia, Mosca, Buenos Aires, oltre agli atenei europei del programma Erasmus), all'intensificazione del ruolo di attivo centro culturale della città (organizzando settimanalmente convegni, conferenze, dibattiti, presentazioni di libri). Numerosi sono ormai i laureati della Facoltà che si sono affermati nella società, dalle imprese al giornalismo, dal governo locale alle organizzazioni internazionali e alcuni sono divenuti protagonisti dell'economia e della politica (tra i tanti i sindaci di Milano Moratti e Pisapia). Questa fase si chiude con l'acquisto della sede e il reperimento delle risorse finanziarie che consentono la riqualificazione e l'ampliamento della sede storica.

La quarta fase, che coincide con le presidenze Regini e Checchi, è caratterizzata dalla diversificazione dell'offerta formativa resa possibile dalla nuova legge di riforma (127/1997, attuata dal DM 509/1999), che avvia il 'Processo di Bologna', introducendo il '3+2', le classi di corsi di studio, i crediti formativi. In un primo periodo la riforma si accompagna a un rilevante aumento di risorse per l'università, ma negli anni più recenti deve fare i conti con una forte riduzione di risorse. La Facoltà mostra di saper cogliere le opportunità offerte dalla liberalizzazione dell'offerta formativa e dai nuovi spazi di autonomia, moltiplicando le sue proposte formative e valorizzando la multidisciplinarietà, tanto più apprezzata in un mercato del lavoro come quello lombardo e in un contesto di crescente integrazione nell'economia globale, in cui ciò che conta è acquisire non competenze iper-specialistiche ma un metodo di apprendimento aperto e flessibile e una formazione multiforme. Riesce anche ad acquisire altro personale docente e amministrativo e nuovi spazi didattici, migliorando l'organizzazione e la qualità dei servizi. Sviluppa, inoltre, il suo ruolo nella modernizzazione dell'ateneo, con innovazioni didattiche, nella valutazione, nell'informatizzazione, nell'internazionalizzazione. Nella seconda parte di questa fase la Facoltà deve, invece, far fronte al drastico calo di risorse finanziarie che investe l'intero sistema universitario italiano proprio nel momento in cui si chiede agli atenei una profonda trasformazione delle proprie strutture didattiche (dalle facoltà ai dipartimenti e alle scuole), delle priorità strategiche e dei criteri di valutazione. La difficile trasformazione in atto non trova, tuttavia, la Facoltà impreparata; può contare sulla qualità, l'impegno e la capacità di innovazione dei suoi collaboratori e può continuare a trarre frutto dalla riflessione critica sulla ricca esperienza passata. Deve continuare a sviluppare la multidisciplinarietà come risorsa fondamentale e sviluppare il senso di appartenenza all'istituzione e la collegialità, per contrastare la deriva della frammentazione in ambiti disciplinari ristretti.

2. Il progetto culturale

Il progetto culturale della Facoltà di Scienze politiche di Milano ha ruotato principalmente intorno a due elementi, che riguardano le potenzialità e i limiti del carattere multidisciplinare della facoltà. Il primo elemento è relativo alla domanda di competenze e di professionalità da parte del mondo del lavoro, domanda che assume caratteri particolari in una facoltà milanese, inserita in un contesto economico e culturale di rilievo europeo come quello milanese. Il secondo, legato ai possibili modi di evoluzione delle discipline che nella facoltà convivono e dei rapporti fra loro, riguarda invece tutte le facoltà di scienze politiche italiane.

Cominciamo dalle caratteristiche della domanda di competenze e di professionalità. Che la versatilità, la duttilità mentale, la flessibilità nell'utilizzare una pluralità di approcci – consentite da un processo formativo a cui concorrono, ciascuna con il proprio corpus disciplinare e i propri metodi, materie così diverse fra loro come quelle giuridiche, economiche, sociologiche, storiche, politologiche, linguistiche e statistiche – siano considerate carte vincenti per muoversi nel mondo

del lavoro, appare ormai fuori discussione. Non c'è indagine o dibattito che non lo confermi. Le varie ricerche condotte sugli sbocchi professionali dei laureati in Scienze politiche ad alcuni anni dalla laurea forniscono indicazioni in tal senso. E decisamente convinte sono le numerose testimonianze dei "laureati di successo" della facoltà e dei rappresentanti del mondo del lavoro raccolte in diverse occasioni.

Questa multidisciplinarietà è tanto più apprezzata da laureati e datori di lavoro in quanto si trovano a operare in un'economia dinamica, aperta, innovativa, fortemente inserita nella dimensione europea e internazionale, come quella lombarda. In questo contesto – in cui le competenze specifiche diventano rapidamente obsolete, le conoscenze tecniche devono essere accompagnate da quelle sociali e relazionali, il turnover fra posti di lavoro è elevatissimo, e la qualità più richiesta non è il possesso di nozioni approfondite ma la capacità di continuare a imparare – le caratteristiche del processo formativo fornito da Scienze politiche fanno premio su quella che a prima vista può apparire come genericità e mancanza di approfondimento.

Il progetto culturale della facoltà è stato perciò quello di puntare esplicitamente su una formazione multidisciplinare quale punto di forza per rendere la propria offerta formativa più rispondente alla domanda che proviene dal tessuto economico e istituzionale locale. Questa scelta non è stata indebolita, ma anzi ulteriormente rafforzata, dalla diversificazione dei corsi di laurea e di laurea specialistica che la facoltà ha intrapreso una decina di anni fa in attuazione della riforma degli ordinamenti didattici. Infatti, tutti i nuovi percorsi hanno mantenuto l'impianto multidisciplinare che già caratterizzava la facoltà, pur essendo più mirati e quindi più adeguati a segmenti specifici del mondo del lavoro e delle professioni.

Del resto, le facoltà di Scienze politiche pongono al centro del proprio profilo formativo l'interazione fra le istituzioni, l'economia e la società. Le competenze specifiche che queste facoltà trasmettono non sono dunque soltanto quelle richieste dal settore pubblico e da quello privato tradizionalmente intesi; sono soprattutto quelle sempre più necessarie per muoversi negli spazi fra stato e mercato. Spazi entro cui operano varie organizzazioni, associazioni, networks formali e informali, ma anche le nuove professioni di intermediazione fra pubblico e privato, di monitoraggio, coordinamento, consulenza, gestione delle relazioni inter-organizzative. Oggi ha meno senso di vent'anni fa prevedere una formazione del funzionario pubblico distinta da quella del futuro dirigente nell'economia privata. Serve invece una miscela di strumenti per sapersi muovere fra i due settori con una precisa conoscenza delle risorse e dei vincoli rispettivi, e la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano si è posta come obiettivo quello di fornirli.

Il secondo elemento del progetto culturale non riguarda invece l'andamento della domanda di laureati, ma l'evoluzione interna delle discipline che concorrono al percorso formativo di tutte le facoltà di Scienze politiche italiane. Non c'è dubbio che, nonostante alcuni generosi tentativi di mettere a confronto e in taluni casi di ripensare i rispettivi paradigmi (si pensi ad esempio ai filoni della *law and economics*, della *socio-economics*, o della sociologia storica), negli ultimi decenni la separatezza fra queste discipline si è accentuata, in parte per l'evoluzione delle discipline stesse e in parte maggiore per ragioni di potere o di conformismo accademico. Oggi si avvertono alcuni segnali verso una certa de-specializzazione, persino nelle discipline più orgogliose della propria diversità come l'economia e il diritto. Ma è chiaro che, se la loro compresenza nei percorsi formativi di Scienze politiche non viene avvertita e quindi valorizzata dai cultori di queste discipline come una straordinaria opportunità di fecondazione reciproca, bensì come una convivenza da tollerare, come un *second best* rispetto alla totale e acritica appartenenza alle rispettive comunità scientifiche, anche le caratteristiche di quei percorsi formativi possono risentirne negativamente. La carica innovativa di un'offerta didattica realmente interdisciplinare presuppone docenti intenzionati a mettere al centro della propria agenda di ricerca temi che si

prestino a essere analizzati con approcci differenti, ricercatori seriamente interessati a un progetto scientifico che comporti il confronto fra paradigmi e metodi diversi.

È improbabile che un processo del genere emerga spontaneamente, al di là di qualche tentativo meritorio ma episodico. Tuttavia, in esso sta il vero futuro delle Scienze politiche, la loro attrattività professionale e scientifica. Il progetto culturale della Facoltà di Scienze politiche di Milano è consistito da questo punto di vista nel sollecitare questo processo, perseguirlo con determinazione, cercare di guidarlo. Dove ne esistevano le condizioni, si è cercato di valorizzare i poli di aggregazione interdisciplinare. Nella facoltà milanese non sono mai mancati rilevanti esempi del genere, nei quali il dibattito e la ricerca interdisciplinare sono vivaci e alimentano una pluralità di iniziative didattiche e di ricerca. Ma su questi esempi si è innestato un progetto consistente nel cercare di trasformare queste esperienze in modelli, che potessero essere adottati, con le necessarie varianti, da altri poli di aggregazione.

Un esempio rilevante è stata la costituzione di una Scuola di dottorato – la *Graduate School in Social, Economic and Political Sciences* – che ha aggregato i quattro corsi di dottorato della facoltà precedentemente distinti: economia, sociologia, studi politici, studi del lavoro. È stata la prima Scuola attivata nell'Università di Milano, sul cui schema si sono poi modellate le altre, ed è stata un'operazione tutt'altro che di facciata. I quattro dottorati sono stati infatti riuniti in una stessa sede dove condividono locali e attrezzature, hanno riprogettato la propria attività formativa – interamente in lingua inglese – attivando corsi di base e cicli di seminari avanzati in comune, hanno omogeneizzato criteri di reclutamento e di valutazione. Insomma, al livello formativo più avanzato, quello del dottorato di ricerca, si è incentivata la formazione di una vera comunità multidisciplinare integrata. Un altro esempio è stata l'istituzione di un corso di laurea magistrale interclasse – anch'esso interamente in lingua inglese – in *Economics and Political Science*.

Ma quello di rafforzare l'interdisciplinarietà dell'offerta formativa e il dialogo fra le discipline non è stato l'unico obiettivo del progetto culturale della facoltà. A Milano, la Facoltà di Scienze politiche ha sempre cercato di mettere a disposizione le proprie competenze interne anche per favorire e guidare il processo di modernizzazione dell'Ateneo. Il suo contributo istituzionale all'innovazione è stato rilevante in diverse aree che sono diventate cruciali per il sistema universitario italiano: la collaborazione con il sistema economico e l'orientamento al mercato del lavoro, la formazione permanente, la valutazione, l'internazionalizzazione. Nell'ateneo milanese la Facoltà di Scienze Politiche è stata la prima e la più attiva nell'organizzare *career days* per i propri laureati, nel proporre corsi di formazione permanente, nell'introdurre i corsi in Podcast (oggi fruiti da centinaia di studenti, anche non iscritti alla Facoltà), nell'attivare percorsi interamente in lingua inglese. E le competenze necessarie all'Ateneo stesso per organizzare un efficace servizio di *placement*, per guidare un complesso processo di valutazione di tutte le strutture, per orientare il progetto di internazionalizzazione, sono venute in larga misura dall'interno della Facoltà.

3. I nodi aperti

Oggi, in attuazione della riforma Gelmini, le facoltà italiane (comprese quelle di Scienze politiche) cedono il passo ai Dipartimenti, e molti temono un processo di dissoluzione del patrimonio di reciproca fecondazione fra le diverse discipline che allo sviluppo delle Scienze politiche hanno storicamente contribuito. Ma non è certamente la vecchia struttura organizzativa, il “contenitore Facoltà”, il patrimonio da preservare. È invece il valore aggiunto prodotto da un approccio alla politica, all'economia e alla società che ha arricchito la formazione dei nostri studenti e tutti noi proprio in quanto non è rimasto prigioniero di paradigmi chiusi ma ha cercato di fare i conti con le prospettive degli altri. E che proprio per questa apertura mentale ha dato origine alla trasformazione del nome della facoltà in quello attuale di Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, per

renderlo più adeguato al contenuto della didattica e dell'attività di ricerca che oggi viene svolta tra le mura di via Conservatorio, grazie anche alla riorganizzazione in tre dipartimenti e alla separazione del polo della mediazione linguistica. Tuttavia alcuni problemi, che in modo strisciante hanno già caratterizzato la storia precedente, rimangono sul tappeto.

La riforma Gelmini richiede una riorganizzazione gestionale delle vecchie facoltà che ostacola l'interdisciplinarietà, in quanto introduce in modo strisciante forme di concorrenza tra dipartimenti disciplinarmente caratterizzati in modo più connotato. Concorrenza che può manifestarsi (verso il basso (attraverso l'attrazione di studenti, il controllo delle iniziative didattiche, la gestione degli spazi) o verso l'alto (attraverso la richiesta di risorse di personale e di fondi per la ricerca). Al momento attuale non è ancora possibile conoscere le regole della competizione interna, che molto probabilmente varieranno da ateneo ad ateneo. Ma basta rammentare il nodo della distribuzione delle nuove risorse di organico a fronte del completamento dell'esercizio di valutazione della ricerca (VQR 2004-2010). La maggior parte delle aree disciplinari tradizionalmente presenti nelle vecchie facoltà di Scienze Politiche appartengono ai settori cosiddetti "non bibliometrici", dove quindi pratiche auto valutative disciplinari fanno premio su indicatori oggettivi quali *impact factor* e citazioni. Come riusciranno queste aree disciplinari a difendere i propri spazi di ricerca, specialmente ma non esclusivamente in concorrenza con le discipline "dure" negli atenei generalisti? E come competeranno tra loro le aree più quantitative (economia, statistica, parte della sociologia e della scienza politica, talvolta indicate come *hard social sciences*) contro aree più qualitative (comunicazione, lingue, storia, giurisprudenza, indicate come *soft social sciences*)?

Questo può arrivare a mettere in discussione la stessa ipotesi di interdisciplinarietà, su cui sono stati costruiti gli ultimi 40 anni della vecchia Facoltà milanese. Recentemente Giorgio Fedel¹ ne ha messo in discussione l'idea, preferendovi una nozione più leggera di multidisciplinarietà. È tuttavia evidente che l'ipotesi interdisciplinare sopravvive nella misura in cui le varie discipline concorrono alla comprensione dei processi sociali e aiutano il disegno di politiche adeguate. Da questo punto di vista è l'oggetto di studio che definisce la potenzialità interdisciplinare. Nella storia della vecchia Facoltà milanese il tema del lavoro ha svolto efficacemente questo ruolo di coagulo. Ma nulla impedisce che altre problematiche possano svolgere analogo ruolo: si pensi alla funzione degli organismi internazionali in un'economia globalizzata, alle trasformazioni demografiche intrecciate con le dinamiche migratorie, alle tematiche ambientali. In questo caso la convergenza può avvenire piuttosto su paradigmi epistemologici non troppo divergenti, che permettano a ciascuna disciplina di non nascondere le proprie parzialità ma di riconoscere l'apporto delle altre. Siamo poi altresì coscienti che queste dinamiche marciano sulle gambe dei docenti e dei ricercatori, per cui qualsiasi ipotesi può fallire se ad essa non si accompagnano persone di ampie aperture disciplinari e sufficienti curiosità culturali.

E questo ci porta ad un ulteriore nodo problematico che si profila all'orizzonte. Il nuovo meccanismo di reclutamento previsto dalla riforma Gelmini reintroduce un'abilitazione nazionale di carattere strettamente disciplinare (seppur mitigata con l'accorpamento dei settori più fini) a cui fa seguito una selezione a livello locale, dove la commissione selezionatrice può non essere necessariamente composta da membri appartenenti alla stessa area disciplinare (al fine di assicurare una maggior omogeneità delle procedure di reclutamento, oltre che evitare fenomeni di nepotismo). Per le vecchie facoltà di Scienze Politiche questo può rappresentare una risorsa per selezionare docenti e ricercatori interessati al confronto e al dialogo interdisciplinare. Tuttavia gli incentivi di carriera individuale rimangono rigorosamente settoriali. La procedura VQR, costituita per macroaree disciplinari, confina come problematici i prodotti di ricerca che esulano dal settore di

¹ Giorgio Fedel. "Interdisciplinarietà o multidisciplinarietà? Le facoltà di Scienze Politiche, oggi" *Il Politico* 2011, LXXVI/1, p.7-9

appartenenza.² Più in generale la crescente internazionalizzazione della ricerca, almeno in questa fase sembra favorire un disinteresse da parte dei ricercatori verso aree di ricerca che non assicurino un ritorno certo in termini di prospettive di carriera. Solo dipartimenti multidisciplinari possono “proteggere” le carriere interdisciplinari.³

Da ultime alcune considerazioni di tipo normativo. A chi deve competere il disegno istituzionale degli assetti della didattica e della ricerca ? Chi sono gli *stakeholders* rilevanti ? Volendo riassumere in modo (eccessivamente) schematico la discussione precedente, possiamo dire che l’area della ricerca sociale possa organizzarsi per tradizione disciplinare o per area problematica. Gli *stakeholders* principali sono i docenti-ricercatori da un lato e gli studenti dall’altro, ma non possiamo dimenticarci che l’intero processo si regge su un finanziamento a carico del contribuente che oscilla tra 80 e 90% del bilancio delle università pubbliche italiane (con qualche lodevole eccezione rappresentata dai politecnici e dagli atenei di recente costituzione). Se lasciati liberi di scegliere, i docenti-ricercatori preferiranno sempre una soluzione disciplinare, anche nelle aree sociali. A questo li spingono le diverse tradizioni culturali nonché la ricerca di mantenimento del controllo dei processi di cooptazione interni. Gli studenti per contro potrebbero preferire un approccio per problemi, quantomeno dal punto di vista culturale. Tuttavia il mercato del lavoro potrebbe sovrapporre a questo una più marcata preferenza per la disciplinarietà: i maggiori benefici associati alle lauree in area economica o ingegneristica sembrerebbero suggerire questo tipo di preferenza dal punto di vista dei datori di lavoro. Infine la società *at large* sicuramente privilegierebbe un approccio per problemi, in quanto questo favorisce il dibattito e l’individuazione di politiche più adeguate ai problemi da risolvere.

Questi gli ostacoli che permangono nel futuro delle scienze politiche in generale. Il contesto istituzionale e la carenza di risorse non favoriscono l’individuazione di soluzioni innovative. Permane la libertà di ricerca ed iniziativa dei singoli, che se sopravvive a questi tempi bui potrebbe dare frutto in un prossimo futuro.

² Al singolo ricercatore era offerta la possibilità di indicare il settore disciplinare in cui chiedeva che fosse valutato il proprio contributo, anche al di fuori del proprio settore di incardinamento. Ma i prodotti che ricadevano in questa tipologia sono stati “negoziati” tra aree, ma non valutati congiuntamente.

³ Un esempio è la School of Social Justice dell’University College of Dublin (<http://www.ucd.ie/socialjustice/>), illustrata dal Brian Nolan nel convegno su “40 anni di Scienze Politiche a Milano: la ‘Polis’ di via Conservatorio e il suo futuro” (3 febbraio 2012). O gli *Interdisciplinary studies* alla Duke University (<http://interdisciplinary.duke.edu/>) presentati da Peter Lange nello stesso convegno: si tratta di corsi che si appoggiano a centri di ricerca costituiti appositamente, senza endowment di personale, che continua ad appartenere ai dipartimenti disciplinari (esempi: Duke Institute for Brain Sciences, Nicholas Institute for Environmental Policy Solutions, Kenan Institute for Ethics, Duke Global Health Institute, ecc).